UNA SERIE DI DUBBI DEGLI INQUIRENTI

Sfiducia nelle perizie su Moro I magistrati ne ordinano altre

E' stata presa in esame la possibilità che certe tracce siano state lasciate di proposito per deviare le indagini — Le analogie con il caso Schleyer

ROMA — I magistrati non credono ai risultati delle perizie portate a termine dagli esperti sul corpo di Aldo Moro e sull'auto in cui fu rinvenuto. Dopo aver letto il resoconto dei tre principali accertamenti, quello medico legale, quello chimico e quello merceologico, geologico e botanico, hanno deciso di ordinare un supplemento di perizia ponendo agli esperti nuovi interrogativi e formulando essi stessi delle ipotesi. Cioè, gli inquirenti diranno ai periti: se le cose si fossero svolte così, i dati in vostro possesso confermerebbero la versione?

Da che cosa nasce questa esigenza di ulteriori verifiche? Semplice: dalla convinzione dei magistrati che le BR possono aver pilotato in qualche modo anche gli accertamenti dei tecnici per far credere agli inquirenti qualcosa che finisse per portarli fuori strada. I terroristi non sono nuovi ad espedienti del genere, neppure tanto geniali visto che sono usuali in coloro che, avendo commesso un reato, cercano di evitarne le conseguenze. Secondo i magistrati, anche nel caso dell'assassinio di Hans Martin Schleyer vi furono dei tentativi da parte dei rapitori di sviare le indagini facendo rinvenire il corpo dell'industriale «composto» in un certo modo. «Sarà una impressione — dice uno dei magistrati — ma a vedere le foto di quell'episodio sono molte le analogie con il rinvenimento del corpo dell'on. Moro».

Ma in particolare quali sono gli interrogativi nuovi che pongono gli inquirenti? Il primo, riguarda i colpi di pistola con i quali l'esponente democristiano fu ucciso. In tutto sono stati, come è noto, undici: 10 calibro 7,65 e uno calibro nove. Si è sempre pensato che questo ultimo fosse come un colpo di grazia sparato al termine della successione. Secondo i periti, comunque, Moro era già in auto quando è stato ucciso. Ma c'è un particolare che mette in sospetto i magistrati: sulla "Renault" vi è il segno di un proiettile che sembra non aver seguito nessuna delle traiettorie ipotizzate. Allora, dicono, è possibile che a Moro siano stati sparati tutti i colpi meno uno o due nel rifugio dei brigatisti e poi il corpo, ormai inanimato, sia stato caricato nel portabagagli. I colpi successivi sarebbero stati sparati, in questo caso, nell'auto, proprio per far credere che l'esecuzione fosse avvenuta in un garage. Una volta in auto, poi, sarebbero stati sparati gli ultimi colpi. Ma successivamente, il corpo sarebbe stato «composto», per una sorta di macabra messa in scena. Così si spiegherebbe il segno sulla carrozzeria che non corrisponde a nessuno dei colpi che hanno trapassato Aldo Moro. I quesiti nuovi sono stati posti ai due esperti di Torino, i prof. Baima-Ballon, dell'istituto di Medicina legale, e il perito balistico Nebbia.

La seconda perplessità riguarda il materiale sabbioso e vegetale sugli indumenti del presidente democristiano. Sulla base dei granelli di terriccio e degli arbusti rinvenuti nei risvolti dei pantaloni di Moro, i tecnici hanno stabilito che, per un periodo, quasi sicuramente, il prigioniero era stato tenuto in riva al mare tra Focene e Palidoro. Ma gli esperti hanno anche detto che i vestiti di Moro erano stati lavati da poco. Allora è possibile che i terroristi abbiano curato tutti i dettagli e poi abbiano dimenticato di rimuovere alcune prove? Ad avvalorare le perplessità vi è un'altra costatazione: l'individuazione della zona tra Focene e Palidoro è stata fatta anche sulla base di un episodio rimasto sempre misterioso. Due persone furono viste scavare nell'arenile e sotterrare qualcosa.

Successivamente, si scoprì che stavano nascondendo dei volantini delle BR. Ma non sarebbe stato più semplice bruciare quei fogli? A meno che, appunto, non si volessero portare gli inquirenti proprio in quel posto.

Sono ipotesi, ma i magistrati non le considerano affatto campate in aria.

p. g.

E' stato accusato di favoreggiamento e falso

Noto missino arrestato: sa dell'attentato a Craxi

Gli equivoci contatti dell'ex consigliere regionale neofascista con detenuti implicati nel tentativo criminale - La seconda denuncia del segretario socialista alla procura romana

ROMA — Il missino Edoardo Formisano mentre viene portato alla Neuro dai Vigili del fuoco dopo una furibonda lite con la sua segretaria nel corso della quale non esitò a sparare numerosi colpi di pistola. L'episodio avvenne nel luglio del '75.

ROMA — L'avvocato Edoardo Formisano, ex consigliere regionale del MSI, è stato arrestato ieri dai carabinieri di Roma su ordine di cattura del sostituto procuratore della Repubblica Domenico Sica che indaga sulle notizie diffuse a proposito di un attentato la cui vittima predestinata avrebbe dovuto essere il segretario del PSI, Bettino Craxi. L'accusa rivolta a Formisano, che è stato prelevato ieri pomeriggio alle 15, dai carabinieri e portato nella sede del nucleo operativo a disposizione del magistrato, è quella di favoreggiamento e falsa attribuzione di qualifica professionale (si sarebbe fatto passare per avvocato).

Le notizie filtrano a fatica e non si è riusciti a sapere con certezza come gli inquirenti siano arrivati all'ex consigliere del MSI e su quali elementi si basi l'accusa. Pare comunque che il nome di Formisano sia stato fatto agli inquirenti, insieme a quello di un'altra persona che è ancora ricercata (anche nei confronti di quest'ultima sarebbe stato spiccato un ordine di cattura) da Ugo Alfredo Filocamo, 35 anni, un detenuto più volte coinvolto in rapine ed evaso tre volte.

Filocamo è stato indicato alla magistratura (ma con si capisce bene come si sia arrivati a lui) come il killer che avrebbe dovuto uccidere Craxi. Il sostituto procuratore Domenico Sica si è recato a Milano e lo ha interrogato sulla scorta di una segnalazione che lo stesso segretario del PSI aveva fatto alla procura della Repubblica romana. Tornato a Roma, il magistrato aveva compiuto alcuni accertamenti e ieri ha firmato gli ordini di cattura dopo un lungo colloquio con il procuratore capo De Matteo.

Quest'ultimo raggiunto telefonicamente dai giornalisti non ha voluto fornire alcuna spiegazione: la storia, si dice alla procura, è ancora tutta da chiarire. Qualcosa di più preciso si potrà sapere oggi quando cioè, con tutta probabilità, Formisano sarà interrogato.

Per ora dunque solo ipotesi e ricostruzioni parziali sulla base di indiscrezioni. Le cose starebbero pressappoco così: Ugo Alfredo Filocamo viene avvicinato da una persona che gli propone di assassinare Craxi. Non si sa come la voce giunge al segretario socialista che presenta una prima denuncia. Si apre una inchiesta preliminare che viene successivamente archiviata dai sostituti procuratori Sica e Vitalone. Poi sarebbe stato contattato un secondo carcerato il cui nome è stato trovato anche in alcune lettere che la magistratura ha sequestrato nella cella di Francis Turatello, famosissimo boss della mala e amico di Edoardo Formisano (per parlare con lui in carcere, Formisano si sarebbe fatto passare per suo legale). Questa volta è Filocamo che rivela, pare direttamente al segretario socialista, l'esistenza di un «piano bis» e fa dei nomi. Due per la precisione.

Si apre così un'altra inchiesta che formalmente trae origine dalla nuova denuncia presentata alla magistratura romana da Craxi. Sica interroga i protagonisti, il procuratore capo De Matteo il denunciante, poi ci sono viaggi a Milano per vedere che cosa sa Turatello.

L'impressione che riceve il magistrato è che comunque si tratta di uno sporco affare: può essere tutto vero e allora bisogna capire chi sta dietro al tentativo; oppure può essere un polverone e in ogni caso bisogna cercare di individuare chi ha interesse a sollevarlo.

Certo i personaggi si prestano a tutte le interpretazioni. Edoardo Formisano è noto alle cronache di vario tipo: l'ultima volta che i giornali si occuparono di lui fu nel maggio del 1978 quando i carabinieri lo arrestarono in un posto di blocco mentre viaggiava a bordo di una Rolls Royce perché in possesso di un'arma. Per questo episodio è stato condannato a 8 mesi di reclusione. In precedenza, il 19 giugno del 1975 fu protagonista di un movimentato episodio in conseguenza del quale fu accusato di sequestro di persona, resistenza a pubblico ufficiale e minacce. Si era chiuso nel suo ufficio a due passi da Montecitorio con la segretaria Antonia Petrucci con la quale aveva una relazione e sparò anche colpi di pistola: dovettero snidarlo i vigili del fuoco.

p. g.

La cattura tenuta segreta

Due giovani arrestati a Napoli: sono legati alla strage di Patrica?

Sono Bruno De Laurentis, fratello di due «nappisti» condannati e sua cognata

Maria Rosaria Sansica

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Il più stretto riserbo circonda la notizia dell'arresto di Bruno De Laurentis, fratello dei «nappisti» Pasquale ed Antonio (condannati rispettivamente a tredici e diciotto anni di reclusione) e di Maria Cristina Busseto, cognata di Bruno e moglie di Antonio De Laurentis. L'arresto dei due è avvenuto in un appartamento di Bagnoli (un grosso quartiere alla periferia di Napoli) sabato scorso, ma la notizia è stata celata per oltre 48 ore.

I due arrestati sono accusati «ufficialmente» di detenzione di armi da fuoco, ma la loro cattura sarebbe da collegare ad un quadro più ampio di indagini che gli uomini di Dalla Chiesa stanno svolgendo a Torino e a Milano, oltre che nel capoluogo campano. Sempre secondo alcune indiscrezioni sembra che i due arrestati siano coinvolti nell'omicidio del professor Paolella e nella strage di Patrica. L'indiscrezione troverebbe una conferma nel fatto che l'arresto di Bruno De Laurentis e di sua cognata è avvenuto nel quadro delle indagini seguite alla cattura avvenuta a Torino di Rosaria Biondi e Nicola Valentino e la scoperta a Milano di una serie di covi, avvenuta alla fine di gennaio. Rosaria Biondi e Nicola Valentino vengono accusati di aver partecipato all'uccisione del prof. Paolella e alla strage di Patrica. Non sarebbe, questa, che la conferma di un'ipotesi più volte avanzata: cioè che tra i terroristi del triangolo industriale del Nord e quelli di Napoli i contatti sono stati numerosi e frequenti.

In effetti l'arresto a Torino di Rosaria Biondi e di Nicola Valentino (la fidanzata e l'amico di Roberto Capone il terrorista morto a Patrica) in un appartamento affittato da Johanna Kitzler, una tedesca che numerose volte è stata a Napoli nei suoi otto anni di permanenza in Italia e che è sospettata di essere il «trait d'union» fra il terrorismo meridionale e quello del Nord, aveva confermato il sospetto che i collegamenti fra Napoli, i gruppi eversivi settentrionali e quelli tedeschi fosse più stretto di quanto non potesse sembrare a prima vista. E gli arresti di sabato scorso a Bagnoli non fanno che confermare questa ipotesi, anche se le accuse devono essere ancora precisate «ufficialmente».

Per la cronaca Bruno De Laurentis venne già arrestato una volta in seguito all'assalto al circolo della stampa, avvenuto il 21 novembre del 1976 durante lo svolgimento del primo processo ai NAP. Ma al processo il fratello dei due nappisti ed altre due persone vennero prosciolte dall'accusa.

Comunque questa volta gli uomini di Dalla Chiesa devono aver messo le mani su qualcosa di consistente che non è limitato nella ristretta sfera del terrorismo partenopeo. E' la prima volta — infatti — che la notizia di arresti effettuati a Napoli viene tenuta tanto «gelosamente» segreta.

Intanto si è appreso che Maria Rosaria Sansica, arrestata l'altro giorno sull'espresso 570 per essersi allontanata dal «soggiorno obbligato», sarà riaccompagnata a Partanna, nel trapanese. Lo ha deciso la magistratura, appena informata dell'arresto

Arrestata nel giugno del 1975 a Roma Maria Rosaria Sansica fu accusata di far parte della «cellula» romana dei Nuclei armati proletari — NAP — composta anche secondo le accuse da Fiorentino Conti, Enrico e Roberto Galloni, Claudio Savoca, Franca Salerno. Al processo contro i NAP a Napoli fu condannata a sei anni di reclusione. Era nel carcere di Pozzuoli quando nel gennaio del 1977 evasero rocambolescamente le compagne di cella Maria Pia Vianale e Franca Salerno. La Sansica, invece, rimase in carcere perché doveva uscire pochi giorni dopo per la decorrenza dei termini sulla carcerazione preventiva.

Era stata poi inviata a Partanna al soggiorno obbligato per misura cautelativa. L'altra mattina non si era presentata al consueto appello nella caserma dei carabinieri ed erano scattate subito le ricerche. Ieri pomeriggio è stata riconosciuta sul treno espresso 570 che aveva preso a Palermo dai carabinieri, in collaborazione con la polizia ferroviaria.

v. f.

Le indagini della DIGOS dopo gli arresti di Parma

Corre sul filo di quattro «128» la pista dei terroristi tedeschi

Si tratta di «manovali» dell'eversione o fanno parte di una organizzazione internazionale? - I legami con la banda Meinhof - Perquisizioni nel Modenese

Dal nostro inviato

PARMA — Chi sono, in realtà, i quattro terroristi presi a Parma sulla «128» carica di armi e di esplosivo? La domanda non è rituale. Anzi. Oggi appare inquietante più per i risvolti politici che sottintende che per quelli strettamente giudiziari, per i quali grossi problemi non ci sono: Johanna Hartwig e Willy Rudolph Piroch, i due tedeschi, Carmela Pane e Rocco Martino, i due studenti pisani, non parlano. Il loro iter giudiziario, insomma, appare estremamente semplice: il 6 o il 7 marzo verranno giudicati, con rito direttissimo, dal Tribunale di Parma per la detenzione di armi e di esplosivi, verranno condannati (a questo proposito proprio non ci sono dubbi) e tutto finirà qui. Il processo non risponderà ad alcune delle domande che, invece, ora si fanno più pressanti.

Eccole, le domande: i quattro sono semplici «manovali del terrore», oppure fanno parte di un'organizzazione internazionale molto più vasta? E questa organizzazione internazionale a quali disegni e a quali persone fa capo? E' sufficiente rispondere che, con questa operazione, è stata dimostrata l'esistenza di una trama eversiva internazionale e che il collegamento tra terrorismo tedesco e italiano è un fatto reale? Con chi, i quattro erano in contatto? Quali altre azioni terroristiche avevano compiuto e quali si accingevano a compiere? Dove avevano raccolto tutto il materiale da guerra con il quale sono stati trovati? Perché facevano base a Pisa? Infine — è l'interrogativo più importante — fanno parte, come corre voce, dell'organizzazione brigatista che ha sequestrato e ucciso Moro, che ha assassinato il compagno Rossa, che ha stroncato la vita al magistrato Alessandrini?

Cerchiamo di dare ordine ad appunti, notizie, voci. Dunque: i quattro non parlano, si definiscono «rivoluzionari di professione».

Willy Rudolph Piroch, nel suo paese, è già stato in carcere: quattro anni per un attentato. Si dice con sicurezza che appartenga alla «Rote Arme Fraktion» e si pensa, addirittura, che fosse sua la pistola con la quale Ulrike Meinhof avrebbe ucciso il console boliviano Quintanilla. Di lui la polizia tedesca perse le tracce nell'ottobre scorso, probabilmente quando il terrorista riuscì a venire in Italia. Uno dei tanti tedeschi inviati nel nostro paese prima dell'affare Moro e anche dopo, sembra per portare ordine nelle fila brigatiste in polemica tra di loro (proprio per la strategia che ha condotto all'assassinio dello statista democristiano) e, quindi, ad affermare, anche presso i dubbiosi, la «linea dura».

L'elemento che fa risalire l'indagine da Parma fino al cuore dell'eversione è per ora tenue, ma sufficientemente logico. Un filo legato a una «128 Fiat», anzi a numerose «128». La prima: quella, rubata, sulla quale sono stati trovati i quattro. La seconda: quella sulla quale si allontanarono i terroristi che fecero scoppiare una bomba alla sede della società immobiliare IMI di Firenze (un attentato che avrebbe potuto provocare una strage). La terza: quella che l'antiterrorismo ricercava subito dopo gli omicidi di Rossa e Alessandrini e sulla quale pare viaggiassero quattro persone vestite con divise della PS. La quarta: quella trovata a Viareggio, rubata a Pisa, anche questa carica di cartucce (più di cento), di esplosivo (quattro pacchetti di dinamite pronti per l'uso), di parrucche e di passamontagna.

Armi, munizioni, parrucche e passamontagna compaiono anche a Parma: ma comparvero pure durante l'attacco terroristico all'IMI di Firenze. Un'organizzazione, insomma, che ama usare (oltre alle armi) il travestimento. Le divise non sono ancora state trovate: se anche questo particolare divenisse reale, allora il conto diverrebbe estremamente facile.

Due giorni fa gli inquirenti della Digos, rilasciando prudentissime dichiarazioni («nessun trionfalismo, per carità, quello lo lasciamo ad altri»), dicevano che i quattro appartengono alla «manovalanza» del terrore. Ora questa convinzione sembra vacillare, proprio a ragione del ricorrere di queste «128» che compaiono un po' dovunque e fanno presupporre un'organizzazione ben più vasta e completa, un'organizzazione che ha fatto una precisa scelta anche degli strumenti da usare, con le auto appunto, le più diffuse.

L'indagine che prende origine da Parma corre su questo filo. La Digos sta perquisendo a tappeto il Modenese (la «128» dei quattro terroristi è stata rubata a Sassuolo) e la zona del Passo della Cisa. Si cercano presunti complici, ma soprattutto si cerca una «base». Gli inquirenti, insomma, molto pazientemente tentano di fare a ritroso il cammino di questo commando, che non è venuto certamente dal nulla.

Arriveranno fino a Pisa. E qui, senza dubbio, l'inchiesta diverrà molto più complessa.

Gian Pietro Testa

Naufraga una nave: tutti salvi

VIBO VALENTIA — La nave «Marimma's» battente bandiera italiana, di 500 tonnellate di stazza lorda, è affondata ieri sera, per cause non ancora accertate, a sud del mar Tirreno, a sette miglia sud-ovest da Capo Vaticano, nella zona di Vibo Valentia. I sette uomini dell'equipaggio, che sono in buone condizioni di salute, sono stati salvati dalla motovedetta «Baccile» della guardia di finanza di Vibo Valentia.

Un altro aberrante comunicato dei terroristi

«Prima linea» insiste a rivendicare l'uccisione del giudice Alessandrini

Dalla nostra redazione

MILANO — In sette cartelle dattiloscritte, fitte, senza errori di battuta, condotte con il solito farneticante linguaggio: i terroristi di «prima linea», hanno spiegato la loro analisi generale dello «scontro di classe» dopo il barbaro assassinio del giudice Alessandrini. Nel documento fatto pervenire alla redazione del «Corriere della sera», i terroristi si dilungano portando come giustificazione dell'efferata esecuzione il fatto che il magistrato «da tempo stava lavorando a Milano alla banca dei dati sul terrorismo».

Ancora una volta i criminali sostenitori della «critica pratica armata» utilizzano come alibi una pretestuoso menzogna per tentare in qualche modo di spiegare la «legittimità delle organizzazioni rivoluzionarie ad eliminare dei nemici». Il giudice Alessandrini non stava lavorando a nessuna banca dei dati sul terrorismo né «guidava un gruppo di magistrati» in funzione antiterroristica.

Nel documento di «Prima linea» si apre poi una disputa aberrante con le «brigate rosse» sull'assassinio del compagno Guido Rossa definito «agente antiguerriglia». Qui la follia criminale dei terroristi emerge con tutta chiarezza Con allucinante bizantinismo «Prima linea» accusa le BR di aver sbagliato ad assassinare il compagno Rossa in quanto «militante berlingueriano o come spia», dal momento che Rossa, secondo la farneticante «analisi» di «Prima linea», era un «agente antiguerriglia e come tale era giusto colpirlo». I «distinguo» dei terroristi rivelano più di quanto nascondono: il compagno Rossa è stato assassinato solo ed esclusivamente perchè era comunista.

* * *

TORINO — Un nuovo comunicato, infarcito come il primo di canaglieschе accuse al nostro partito, è stato letto ieri nell'aula della Corte di Assise da sei dei sette imputati detenuti, accusati di appartenere a «Prima linea». In perfetta sintonia con quanto scritto dal giornale «Lotta continua» il giorno di apertura del processo, i terroristi hanno accusato il PCI, «L'Unità» e la rivista regionale «Nuova società» di aver svolto opera di delazione nei loro confronti. Un preciso riscontro di ciò si troverebbe nella perfetta coincidenza tra atti di accusa e contenuto degli articoli del giornale. Nel resto del comunicato — letto, anche a nome degli altri, da Marco Scavino — si svolgono alcune considerazioni sulla organizzazione dei «comitati comunisti per il potere operaio» e del giornale fiancheggiatore «Senza tregua». Si ribadisce anche il giudizio positivo già dato nel primo comunicato sull'area della «autonomia» organizzata.

Nell'udienza di ieri sono stati ascoltati numerosi testi: impiegati della ditta Marus e della associazione piccola industria che furono assalite dai terroristi nel febbraio e nell'aprile del '77, e i funzionari della Digos che hanno tratto in arresto gli imputati.

g.p.

MILANO — Carlo Fioroni durante l'udienza di ieri

Hanno consegnato solo un «documento»

Processo Feltrinelli: zitti gli imputati

MILANO — Al processo Gap-Feltrinelli, ieri, la parola avrebbe dovuto passare agli imputati. Avrebbe dovuto, perché tutti, anche Fioroni dalla sua gabbia separata dai «capi storici» delle Br, si sono rifiutati di rispondere alle domande del presidente. In compenso, Casaletti, Curcio, Semeria, Viel, Fontana e Zuffada hanno consegnato un foglietto dattilografato che il cancelliere ha letto in apertura di seduta. Si tratta di un esercizio di retorica, col quale si accusano l'esecutivo e i carabinieri di aver affidato al tribunale il compito di «soffocare l'identità politica dei Gap... all'interno di una grigia rievocazione di fatti». E questo perché oggi «la guerriglia è sempre più forte» mentre nel '72 si coltivava l'illusione di distruggere «i primi nuclei di guerriglia».

Poi si è passati alla seduta vera e propria. Un atto formale, dato il silenzio degli imputati. Tutti si sono rifatti alle dichiarazioni rese in istruttoria. Fioroni, con le sue non spiegazioni sul come e perché avesse procurato le due auto trovate accanto al traliccio dove morì Feltrinelli. Fontana con l'accusa, poi caduta, di essere a Segrate il giorno dell'esplosione. Viel che affermò di essere andato in Cecoslovacchia con Feltrinelli (e, da buon guerrigilero, inviò da lì... una cartolina!). L'editore, o uno che lui riteneva tale, l'avrebbe poi riportato in Italia, ma di passaggio, in quanto la destinazione era l'Africa. Semeria, accusato da Marco Pisetta — infiltrato del Sid nelle Br — di aver vuotato una cassetta di sicurezza di Feltrinelli in Svizzera dei documenti poi trovati nel covo di via Delfino. E infine Curcio, con un episodio che gli consente una breve interruzione della lunga lettura. Il presidente parla infatti di affermazione resa da Curcio in istruttoria il 17 luglio '72. «A quell'epoca — precisa il brigatista — non ero ancora detenuto».